CineFiles
University of California
Berkeley Art Museum & Pacific Film Archive

Document Citation

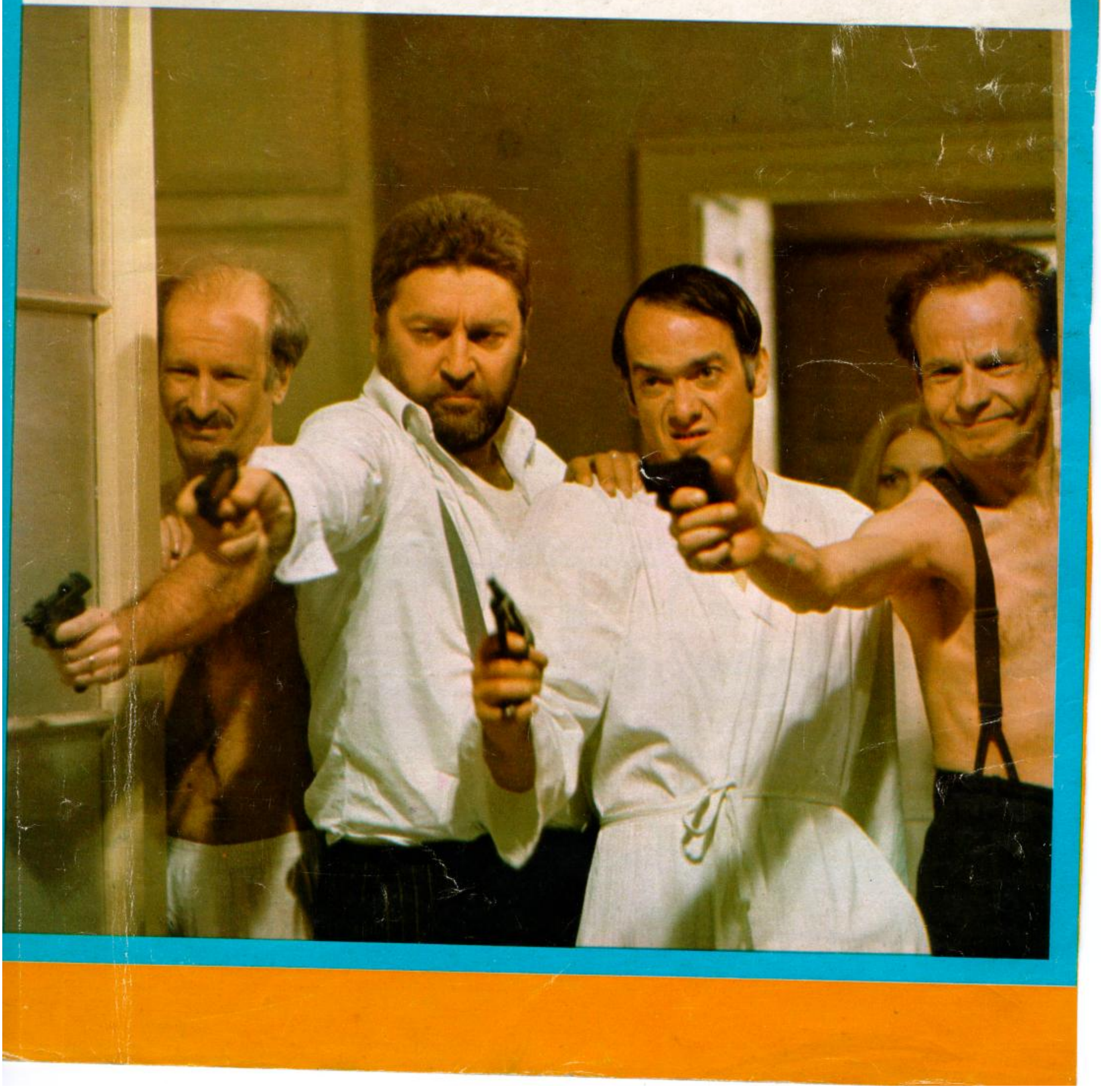
Title	**La censura e Pasolini**
Author(s)	Paolo Ojetti
Source	*Europeo*
Date	1975 Nov 28
Type	article
Language	Italian
Pagination	48-50
No. of Pages	5
Subjects	Pasolini, Pier Paolo (1922-1975), Bologna, Emilia-Romagna, Italy
Film Subjects	Salò o le 120 giornate di Sodoma (Salo, or the 120 days of Sodom), Pasolini, Pier Paolo, 1975

WARNING: This material may be protected by copyright law (Title 17 U.S. Code)

#22422
104

L'ultimo film di

PASOLINI



WARNING: This material may be protected by copyright law (Title 17 U.S. Code)

LA CENSURA E PASOLINI

Con la bocciatura di « Salò » si ripropone ancora una volta il problema del significato di « osceno ». Ma contro chi è rivolto l'intervento inammissibile dei censori?

PAOLO OJETTI

ROMA, *novembre*

«SIGNORI », esordisce il presidente della prima commissione di censura Carlo Di Maio, magistrato di Cassazione, « questa sera dobbiamo giudicare il *Salò* di Pasolini. È una faccenda delicata, lo capite».

Sono le nove di sera di martedì 11 novembre. Nella sala cinema del ministero del Turismo e Spettacolo, oltre al presidente siedono altri quattro censori: il professore di diritto ecclesiastico Pio Fedele, il rappresentante delle industrie cinematografiche Giuseppe Del Buono, il regista Oscar Brazzi (fratello del più famoso Rossano), il giornalista Mario Cessari. Questi ultimi due non sono designati dal sindacato autori né da quello dei giornalisti cinematografici che si sono sempre rifiutati di collaborare con l'istituto censorio: sono stati scelti direttamente dal ministro da un elenco speciale.

Questi cinque signori (c'è anche un funzionario del ministero con mansioni di segretario e senza diritto al voto) filtrano per due ore le immagini e le parole di *Salò, o le 120 giornate di Sodoma* in nome di tutto il popolo italiano. Sono essi che, grazie alle investiture di due ministri democristiani (quello dello Spettacolo e quello della Pubblica Istruzione) e del consiglio superiore della magistratura, vengono trasformati nel reagente del comune senso del pudore dell'italiano medio maggiorenne, essi che, a nome e per conto di tutti, vedono, pensano, riflettono, si scandalizzano e decidono.

Allo stesso modo in cui il buon padre dell'Italietta e dell'Italia fascista sottraeva dalle mani dei figlioli *Gamiani* o *L'amante di Lady Chatterley* questi cinque buoni papà decidono, quella sera, di cestinare *Salò*, inadatto al cittadino. Seppelliscono un film d'arte, senza sapere di offendere una comunità che magari si sposa, fa dei figli, ha un parente in galera, ha avuto un ladro o un suicida in famiglia, ha fatto una o due guerre, ha sepolto i suoi morti, firma cambiali, paga le tasse, legge i giornali, manda sul marciapiede la sorella, ha un amico omosessuale, ed è ancora capace di ridere sul fatto che un famoso gioielliere risulta nullatenente e che un mazzo di ministri si è fatto corrompere per alzare il prezzo della benzina.

Tutto questo non conta, il censore preferisce non sapere. La sua Italia è incorrotta, è fatta di santi e navigatori, è, alla fine, ancora fascista e in piedi. Non va turbata, non deve esser libera di vedere questo film che è la disperata radiografia dell'anima di un uomo diverso.

La sentenza è unanime. Il dispositivo breve: « Il film, nonostante la tragica tematica, presenta una tale varietà di perversioni sessuali da renderlo osceno ». Una sentenza contraddittoria in cui forzatamente viene etichettata come « oscena » la « tragica tematica » di un film, discutibile fin che si vuole, ma d'arte. La contraddizione è avvertita dagli stessi censori. Ci ha detto Carlo Di Maio: « Ammetto che non siamo né grandi critici, né grandi artisti, che siamo un organo burocratico vincolato dalla legge, ma la realtà artistica del film è sopraffatta dalla rappresentazione di tali deviazioni, le peggiori immaginabili, che starebbero meglio in un documentario di medicina psichiatrica ». Aggiunge Oscar Brazzi: « Non sono un puritano, ho salvato decine di film, la nostra commissione è sempre stata la più aperta, è la commissione che tutti i produttori vorrebbero avere, ma in *Salò* depravazione e cattiveria sono senza riserve. Due di noi sono usciti dalla sala, io ho abbassato spesso gli occhi pensando che quelle immagini erano una finzione, che c'erano l'operatore, gli elettricisti, i macchinisti... Personalmente sono contro la censura di Stato e spero che, alla fine, *Salò* esca liberamente, almeno la gente andrà a vedere fino a che punto si può arrivare ».

Pirro: «La DC è pornografica»

La censura di regime è sopravvissuta, come molte altre cose, al ventennio fascista. È disciplinata dalla legge dell'aprile del 1962, numero 161 e da un regolamento di esecuzione del novembre del 1963, numero 2029. Le commissioni censorie sono sempre state otto (anche se il numero è lasciato a piacere del ministro), rinnovate ogni biennio, composte di sette membri: un magistrato, presidente, designato dal Consiglio superiore della magistratura, tre professori (materie penali, psicologia e pedagogia) designati dal ministro della Pubblica Istruzione, un delegato delle industrie cinematografiche, un regista e un giornalista (scelti dal ministro, in mancanza di designazioni dei sindacati autori e giornalisti).

A scorrere l'elenco dei membri delle commissioni ci si stupisce del fatto che si tratta di personaggi sconosciuti, che con il cinema hanno veramente poco a che fare. Ed è logico che sia così: dal momento che il cinema non ha mai ammesso una censura preventiva di Stato, i torquemada del trentennio democristiano sono gli scarti, la serie B, i volenterosi interpreti di una morale reazionaria, codina e parrocchiale.

Dice Elio Petri (autore di *La classe operaia va in paradiso, Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto* eccetera): « Paternalisti, autoritari, viscidi. L'autore viene chiamato a difendere la sua opera in questo sotterraneo del ministero, davanti a questa santa inquisizione che non a caso lavora nelle viscere di un edificio del potere, come in una fogna. Un'esperienza umiliante ».

Il mondo del cinema è in blocco contro la censura. È fin troppo facile raccogliere dichiarazioni di biasimo o ironiche condanne. Del caso di *Salò* abbiamo parlato con Petri, Rosi, Loy, Pirro. È stato un coro: « La censura va abolita ». De Biase, direttore generale dello spettacolo, è d'accordo: « aboliamola ». Il ministro democristiano in carica, Adolfo Sarti, ha spedito a Moro un suo progetto di abolizione. Non se ne sa ancora molto: si parla di restringere la competenza dei casi di sequestro del film alle sedi delle corti d'appello; non si sa nulla del regime finanziario e fiscale dei film vietati ai minori, non si accenna alla riforma del sistema di distribuzione e di esercizio delle sale cinematografiche. *L'Unità* ha invitato Sarti a « mettere le carte in tavola » e a confrontare il suo con gli altri progetti che giacciono alle Camere. Per ora, comunque, si tratta di un « carteggio » privato fra ministri.

Ma, a parte le mostruose gaffe, come questa di *Salò*, che sono salutari per accelerare la sua fine, a che serve la censura ministeriale? A poco o niente. In questi ultimi cinque anni le commissioni hanno bocciato definitivamente solo tre film italiani (*Il rapporto, Quattro volte quella notte, Justine*) e diciannove stranieri (fra cui una decina di pornofilm scandinavi). In compenso sono dilagati sugli schermi film idioti, violenti, pornografici, tutti però con un merito: sono commerciali, fanno cassetta. « È vero », dice Pirro, « passano in censura i film che la distribuzione e l'esercente vogliono, i film che faranno quattrini. Ed è attraverso gli esercizi, che sono legati al sottopotere democristiano, che la DC esercita la sua politica censoria: circolano i film che sappiamo e restano esclusi dai circuiti commerciali quelli a contenuto politico, relegati nei circuiti alternativi, nei cinema d'essai. Osceno non è il

WARNING: This material may be protected by copyright law (Title 17 U.S. Code)

#22422 484

IL CASO PASOLINI

film di Pasolini, ma il monopolio democristiano sulle sale cinematografiche. È la DC che è pornografica ». « Ma cos'è più osceno », aggiunge Petri, « far vedere due che fanno all'amore o derubare la collettività per trent'anni? ».

Le vicissitudini di un film non si fermano alla commissione di censura, nemmeno nelle scelte della distribuzione o dell'esercente. Passano anche attraverso i tribunali in caso di sequestro su iniziativa di un solerte magistrato o su querela di un potere costituito che si senta vilipeso, o, infine, per lo scandalizzarsi di un qualsiasi cittadino. Poiché la competenza del giudizio è affidata al tribunale del luogo di « prima uscita » del film, i produttori hanno praticamente delle mappe di tribunali « buoni » e « cattivi ».

A Catanzaro, per esempio, non c'è mai una « prima ». Probabilmente il destino di *Salò*, se fosse uscito indenne dai sotterranei del ministero, sarebbe stato quello di essere immediatamente sequestrato. Il discorso sulla giustezza del sequestro di un'opera cinematografica ci porterebbe troppo lontano. « Ci porterebbe al nocciolo del problema », dice Nanni Loy, « la soppressione delle norme dei codici fascisti ».

Aggiunge Ugo Pirro: « Bisogna afferrare quest'occasione di *Salò* per spostare la lotta verso i veri bersagli: le norme del codice, i reati di vilipendio. Tra l'altro l'osceno, nella definizione suggerita dalle leggi, se rapportato allo "stato" della società non significa assolutamente nulla. Io personalmente ritengo che ogni volta che un censore o un giudice giudica osceno un manufatto del pensiero, dovrebbe prima sottoporsi a una lunga confessione nella chiesa più vicina e subito dopo a una terapia psicanalitica ».

L'avvocato Giovanni Massaro (l'avvocato che ha trattato l'ottanta per cento delle cause di censura e sequestro) precisa: « C'è una contraddizione costituzionale. L'articolo 21 prevede il limite alla libertà di manifestazione del pensiero nel "buon costume", mentre il 33 stabilisce che l'arte e la scienza sono libere. A parte questo, cos'è osceno? Cos'è che definisce il "comune senso del pudore"? Pochi anni fa in un'aula di tribunale il magistrato mi impedì di leggere il capo d'imputazione perché c'era scritto "masturbazione". Un film fu definito osceno perché c'era una scena in cui una ragazza cercava il sapone caduto nella vasca da bagno piena d'acqua, solo che nella vasca c'era un uomo. Dovemmo tagliarla. Per restare a Pasolini, *Accattone* ebbe noie in censura appena otto anni fa. Ora è stato programmato in televisione dove si sa che si passano solo spettacoli adatti "ai minori di quattordici anni". Piuttosto, visto che il magistrato continuerà a intervenire, è necessario stabilire chiaramente le competenze, accelerare i procedimenti, impedire che dopo la pronuncia il blocco del film continui ».

Rosi: «Un dialogo amichevole al ministero»

Una volta abolita la censura amministrativa (« Il caso di *Salò* è l'ultimo scossone », dice Mino Argentieri, responsabile degli affari del cinema del PCI e critico di *Rinascita*), è naturale guardarsi intorno. L'esempio più prossimo è quello francese. Finita la censura, resta una commissione che decide il divieto ai minori e la qualifica di film pornografico. Per questi film si escludono le detassazioni e i premi governativi.

Un sistema come questo presenta gravi inconvenienti e molti pericoli. Chi potrebbe impedire al governo di etichettare come pornografico un film semplicemente « scomodo »? Chi potrebbe contestare la decisione di vietare un film ai minori al puro scopo di strangolarlo finanziariamente? Una legge siffatta sarebbe, in mano a un regime corrotto, un'arma micidiale per soffocare la libertà di circolazione dei pensieri e delle idee.

Sia Argentieri per i comunisti, che Mario Colangeli, viceresponsabile dell'ufficio culturale del PSI, sono d'accordo: questo sistema è inapplicabile in Italia, almeno fintanto che gli strumenti di controllo sono di monopolio democristiano. D'altra parte esiste già nella legge 1213 sul regime economico del cinema un articolo appropriato: sono esclusi dalla programmazione obbligatoria quei film che utilizzano il sesso o la violenza a puri fini commerciali. L'articolo in questione (è richiesto un parere della commissione centrale di cinematografia) non ha mai trovato applicazione. Non c'è da stupirsi. Nessuno vuole rompere il cerchio del profitto che lega distributori ed esercenti allo pseudo moralistico, ipocrita e compiacente regime di monopolio della cultura di Stato.

Il quale Stato passa *Giovannona coscialunga* e boccia Pasolini. Non tollera *L'ultimo tango a Parigi*, ma manda in provincia *Che bei giochini fanno le ragazze dei villini*; distruggerebbe *Il portiere di notte*, ma non batte ciglio se in borgata vanno a vedere *Storie proibite di cinque lolite*!

Di qualche raffinatezza censoria ci parla Francesco Rosi.

« I fastidi », dice Rosi, « li ho sempre avuti, prima o dopo. In censura non mi ci facevano nemmeno arrivare. Non so, mi tagliavano i finanziamenti. *Salvatore Giuliano*: fecero scadere i limiti di tempo entro i quali la commissione di censura avrebbe dovuto giudicare. Allora mi invitarono al ministero per avere un "dialogo amichevole", mi dis-

WARNING: This material may be protected by copyright law (Title 17 U.S. Code)

subito dopo a una terapia psicanalitica ».

L'avvocato Giovanni Massaro (l'avvocato che ha trattato l'ottanta per cento delle cau-

divieto ai minori e la qualifica di film pornografico. Per questi film si escludono le detassazioni e i premi governativi.



« Per quanto io sappia », ha detto Pasolini del suo film, « in Europa non si è mai avuto un potere altrettanto anarchico che quello della repubblica di Salò ». Nella foto: l'esecuzione delle vittime da parte dei « potenti ».

facevano nemmeno arrivare. Non so, mi tagliavano i finanziamenti. *Salvatore Giuliano*: fecero scadere i limiti di tempo entro i quali la commissione di censura avrebbe dovuto giudicare. Allora mi invitarono al ministero per avere un "dialogo amichevole", mi dissero che forse il pubblico non era ancora maturo, che certi fatti sulle pubbliche istituzioni era pericoloso raccontarli diversamente da come la gente li conosceva. Volevano che tagliassi, tagliassi. Quel cadavere di Giuliano nel cortile, sparato dai carabinieri, con quel ghiaccio per conservarlo, era macabro, tagliamo, tagliamo. I processi: per *Le mani sulla città* mi querelò la polizia, si sentiva offesa e vilipesa, ma incontrai un magistrato esemplare che mi assolse. *Uomini contro*, poi, non ne parliamo! Ricordo che una sera il *Telegiornale* riportò tutto un attacco del generale Di Lorenzo al mio film. Rimasi stupito più per il fatto che avessero citato il titolo del film che per altro: la TV è molto avara nel fare pubblicità al cinema. Ritirarono dalla circolazione anche *Uomini contro* perché minacciavano di mettere le bombe nei cinema. L'esercente disse che aveva paura, ma io sono convinto che fosse una scusa. Perché il film non è più apparso, mai più ».

Il destino della censura di Stato sembra comunque segnato, se non dalla storia, almeno dal misterioso progetto di legge di Sarti (« Se non venisse dai democristiani ci potrei anche credere », dice Petri. « Ci deve essere il trucco: un paio di anni fa già se ne parlò, ma si parlò anche dell'istituzione di un tribunale speciale per il cinema con sede a Roma. Non mi stupirei se tale proposta fosse destinata a riemergere », aggiunge Pirro). Ma i nodi della lotta fra la libertà delle idee sancita dalla Costituzione e l'ottusità del potere sono altrove: un codice penale da buttare, una magistratura limitata e provinciale, un moralismo patologico e, non dimentichiamo, la mercificazione spudorata di un prodotto cinematografico deteriore.

E certamente il merito postumo di Pasolini è quello di aver diradato i fumi di questa battaglia che stavano diventando così spessi da averci fatto perdere ogni orientamento.

Paolo Ojetti

WARNING: This material may be protected by copyright law (Title 17 U.S. Code)